

TRATTATIVA IN VOLO GHEDDAFI MANDA I SUOI IN EUROPA

Da Tripoli partono jet "diplomatici" E bombe sul petrolio dei ribelli

di **Roberta Zunini**

Itre jet privati di Gheddafi, decollati ieri dall'aeroporto di Tripoli, hanno lasciato la capitale libica in una calma assoluta e agitato formalmente le cancellerie occidentali. "L'offensiva diplomatica" come lo stesso Colonnello l'ha definita ieri si è sviluppata su due fronti: uno europeo e uno egiziano. Quello interno invece sembra essere fallito dopo la risposta, due giorni fa, del consiglio provvisorio degli insorti di Bengasi, in cui si dichiarava la disponibilità a garantire l'immunità a Gheddafi a patto che se ne andasse entro 72 ore.

na l'Egitto, dopo la caduta di Mubarak.

DISEGNANDO le loro misteriose traiettorie, i tre jet hanno creato sorpresa e scompiglio, nonché un gallo tutto italiano. Secondo alcune voci, gli aerei avrebbero fatto scalo anche nel nostro paese. La risposta negativa del ministro degli Esteri, Frattini, non ha però convinto tutti. "Non mi risulta che gli aerei in direzione di Bruxelles siano atterrati in Italia", ha detto ieri, davanti alle Commissioni Affari esteri di Camera e Senato riunite a Montecitorio. Ha quindi aggiunto che "di questi aerei so quello che avete letto e visto anche voi sulle agenzie di stampa. Sicuramente un aereo con gli emissari di Gheddafi partito dalla Libia e atterrato al Cairo. Riguardo agli altri, sarebbero diretti a Bruxelles". In realtà uno era diretto anche

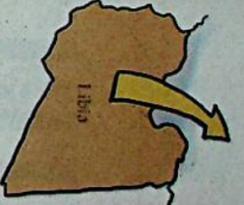
in Portogallo. Il ministro degli esteri portoghese Luis Amado oggi dovrebbe incontrare un emissario di Gheddafi. Non si hanno invece ancora notizie precise sulle richieste degli emissari libici a Bruxelles. Fonti dell'Ue hanno smentito di avere in programma un incontro e anche l'indizio dell'altro rappresentante per la politica estera, Catherine Ashton, ha smentito di aver avuto un colloquio con rappresentanti libici. Circa la missione al Cairo invece qualche cosa è trapelato. Il problema è che la notizia non è stata confermata. Il generale libico Abdul-Rahman bin Ali al-Said al-Zawi, avrebbe chiesto al Consiglio Supremo delle forze armate, al potere in Egitto, una fornitura di armi, la chiusura dei confini comuni ai due paesi e un aiuto per riattivare la membership libica nella Lega Araba, sospesa dall'organismo nel

Funzionari libici a Lisbona e Bruxelles Gli insorti inviano rappresentanti in Francia e in Svizzera

giorniscorsi per la violenta repressione delle proteste messe in atto da Gheddafi. Altre fonti sostengono che invece gli emissari stanno cercando i sondare il terreno per un eventuale resa del dittatore libico. Che tuttavia continua a mandare soldati e mercenari a bombardare non solo la città di Zaw'ya, più volte caduta e riconquistata dai ribel-

EXIT STRATEGY

LA FUGA DI
GHEDDAFI



LA FUGA DI
BERLUSCONI



MTRANCELO

li (solo ieri ci sarebbero stati 40 morti tra i civili) ma anche la Cirenaica. Bombardamenti pesanti hanno nuovamente colpito i pozzi petroliferi di Ras Lanuf, e gli insorti non riescono ad avanzare verso Sirte, il loro obiettivo principale e città natale di Gheddafi. Se in Libia gli insorti sono stati di fatto bloccati a Ras Lanuf, pur avendo conquistato Bin Jawad, il consiglio provvisorio - l'organo politico - ha inviato in Francia e in Svizzera alcuni rappresentanti. Nei cieli europei dunque ieri si sono incrociati emissari del regime ed emissari degli insorti in un tentativo da parte dei contendenti di sbloccare lo stallo che rischia di rendere la guerra civile libica in una guerra di posizione, con uno stallo di morti tra i civili. Il Consiglio di Bengasi, sta cercando l'appoggio internazionale e contatti con tutti i Paesi europei, e in

particolare - la sapere - quelli con l'Italia vanno "nella giusta direzione". Ad annunciarlo è il portavoce del Consiglio, Abdel Hafiz al Ghogha.

"CI SONO DEI CONTATTI con il governo italiano che stiamo andando nella giusta direzione. Da ieri abbiamo avuto colloqui telefonici con il ministro degli Esteri Franco Frattini" ha detto Ghogha, rispondendo a una domanda dell'Ansa, senza però specificarne il contenuto. Sul fronte politico il Consiglio continua infatti a chiedere il riconoscimento internazionale come unica autorità della nuova Libia, con il portavoce che ha ringraziato apertamente Gran Bretagna e Francia per la "forte posizione" assunta nel loro confronto. Sul piano militare, invece, si continua ad invocare una no fly zone per impedire i bombardamenti aerei di Gheddafi, riconoscendo che le forze rivoluzionarie non possono compiere militarmente con quelle del regime. "Anspichiamo che venga imposta una no fly zone, altrimenti cercheremo di dotarci, dall'estero, di armi in grado di contrastare gli attacchi aerei", ha affermato Ghogha, ribadendo però, ancora una volta, di non volere un intervento militare straniero sul terreno. Su una cosa i leader politici della Rivoluzione del 17 febbraio appaiono più che certi, e cioè che "la comunità internazionale non stia a guardare mentre Gheddafi distrugge il paese". Sul capo del presidente del consiglio provvisorio, Mustafa Abdel Jalil, ex ministro della Giustizia da ieri perde una taglia di 160 mila dollari. L'ha offerta Tripoli, per la sua cattura. Ma non sarà la "carta" vincente.

Un arsenale per la Libia: così l'Italia ha venduto le armi

MIGLIAIA DI PISTOLE E FUCILI. L'AFFARE MESSO A PUNTO NEL GIUGNO 2009 DURANTE LA VISITA DEL COLONNELLO A ROMA



Gheddafi e Berlusconi a Roma nel 2009. Foto Ansa

di Daniele Martini
Altro che limette per le unghie di cui ha continuato a parlare per giorni il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, per buttarla in ridicolo e sviare l'forte sospetto che l'Italia avesse fornito negli ultimi tempi tante armi michele Gheddafi. Buona parte di quegli ordigni con cui il rais fa massacrare gli insorti in realtà sono italiani, venduti a Tripoli alla fine del 2009 e fabbricati dalla Beretta di Gardone Val Trompia. Si tratta di un vero e proprio arsenale: 7.500 pistole, 1.900 carabine e 1.800 fucili consegnati nelle mani del capo del Settore di pubblica sicurezza del Comitato popolare del dittatore nordafricano. Cioè, in pratica, i giannizzeri del rais. Valore della fornitura, circa 8 milioni di euro. Quelle esportazioni negli atti ufficiali vengono qualificate come armi di "non specifico uso militare", poco più che fucilotti da caccia, insomma, una dicitura forse

usata per poter sfruttare al meglio le incongruenze della legislazione italiana sulle esportazioni di armi, rigorosa per quelle militari, molto più blanda per le altre. Tra gli oltre 11 mila pezzi inviati alla Libia, però, ci sono perfino centinaia e centinaia di fucili di un particolare modello da 13 anni in dotazione ai marines americani, l'M4 Super 80 ad anima liscia, un'arma progettata per uso bellico e prodotta dalla Benelli, antica fabbrica di Urbino controllata dal gruppo Beretta.

ANCHE gli altri oggetti consegnati a Gheddafi presentano caratteristiche che con la caccia a lepri e fagiani hanno poco a che vedere. Ci sono, per esempio, le pistole PX4 calibro 9 semiautomatiche, con un peso ridotto di soli 800 grammi e un caricatore di 10 colpi che con un elemento supplementare può arrivare a 15. E poi le carabine CX4, anche queste calibro 9, su cui possono essere montati sistemi di puntamento ottico e la-

scr. L'affare delle armi fu affrontato il 10 giugno 2009, in un'occasione considerata a suo modo storica dal governo italiano per quanto riguarda i rapporti con la Libia, il giorno in cui il rais arrivò a Roma, accolto con tutti gli onori da Silvio Berlusconi, accompagnato da un codazzo di auto e furgoni blindati, decine e decine di guardie del corpo e gli fu consentito di piantare la sua tenda berbera nel giardino di villa Pamphili. La consegna di fucili e pistole avvenne a tambur battente pochi mesi dopo. Quattro container di armi furono sistemati a bordo di una nave che dal porto di La Spezia fece scalo a Malta per dirigersi infine verso le coste libiche. La fornitura fu effettuata con modalità che, per una serie di circostanze fortuite emerse nel tempo, hanno ingenerato una sfilza di sospetti, fino all'emersione di una verità che le autorità italiane di governo fino all'ultimo hanno sostanzialmente negato.

La ricostruzione di tutte le tappe dell'affare delle armi alla Libia è stata effettuata con precisione da un ricercatore della Rete italiana per il disarmo e redattore di Altrecronica, Francesco Vignarca. Il 24 febbraio Vignarca si è accorto insieme ad un collega che in un rapporto del 13 gennaio della Gazzetta dell'Unione europea era riportata una fornitura di armi alla Libia da parte di Malta per un importo veramente considerevole: 79 milioni di euro. La gigantesca partita era catalogata sotto la colonna ML 1, cioè armi leggere ad anima liscia di calibro inferiore a 20 millimetri, automatiche di calibro 12,7 mil-

definite per uso civile. Sembrava un giallo in piena regola che nel frattempo è stato risolto. Le autorità portuali maltesi hanno confermato la loro versione, ammettendo, però, di essere incorse in un grossolano errore di "trascrizione", cioè di aver registrato il carico con uno zero in più, 79 milioni di euro mentre invece l'importo esatto sarebbe 7,9. Sul versante italiano si è appurato che dietro la dicitura statistica di esportazioni verso la Libia di armi per uso civile, si celavano forniture di pistole, carabine e fucili di tipo bellico.

A BENGASI si parla anche di calcio: la quotidianità alle porte della guerra

U guerra, morti, spie, l'odiatto e sberleffeggio Gheddafi. Ma non solo di questo si parla a Bengasi. C'è anche un ritorno alla vita quotidiana: le notizie dal fronte arrivano a ondate ma attinte dalla distanza nella piazza "17 febbraio". Un presidio permanente che si accende di slogan e sventolio di bandiere, si raccoglie in preghiera o attorno ai feriti delle vittime prima dei funerali, ed espone di colpo sotto l'obiettivo di telecamere e macchine fotografiche. Ma attorno il milione di abitanti (ovvero, la metà maschile della popolazione, che le donne in pubblico sono rare e accompagnate quasi solo dai figli bambinetti) sciamano per i vicoli del centro e chiacchierano delle cose banali della vita. Con i Sabah, i giornalisti che hanno invaso la città liberata, si discute dei paesi di provenienza, si provano a spicciare preferiti il calcio ("Serie A out, Barcellona ok", ha commentato a gesti e parole un miliziano), il cibo, gli studi che alcuni hanno fatto a scuola. Tanti giovani spiegano che il nonno parla italiano, ricordano che "Berlusconi amico Gheddafi", sfilamentano delle scuole ancora chiuse e

assicurano di voler imparare l'inglese ma anche la lingua degli ex colonizzatori. Il funzionamento dei telefoni è un argomento fisso: tutti hanno due cellulari con schede sim diverse per poter ricevere chiamate quando uno dei due operatori va in tilt. Sotto il pensiero dominante della caccia del dittatore e della conquista di Tripoli, capitale riunificata al resto della patria insorta - "Libia un solo corpo, Tripoli il suo cuore", si legge su uno striscione in una delle piazze del centro - si discute di accademici quotidiani. Per strada si fa notare l'andiriventi di giapponesi miliziani che spudroneggiano, salomando nel traffico tornato intenso. Le auto sono oggetto di occhiate d'invidia o commiserazione: anche qui i SUV sono uno status symbol. Nei ristoranti e nelle botteghe si seguono avidamente le tv arabiche il cui segnale ogni tanto si perde. I venditori di sigarette sono rimparsi per le strade e ora si attende la riapertura del mercato ittico: domani dopo la preghiera sarà il momento di grigliare il pesce pescato lungo le coste della Cirenaica libera.

Sergio Cioffi

MAIL BOX



A DOMANDA RISPONDO IN PIAZZA PER LA LIBIA?

Caro Colombo, dicono che i pacifisti sono distratti. E neghittosi. Perché non riempiono le piazze con manifestazioni anti-Gheddafi invece di starsene zitti a guardare la televisione? È una domanda che riguarda poco i pacifisti e molto i politici che hanno dichiarato Gheddafi il miglior amico dell'Italia, e lo hanno fatto appena due anni fa in parlamento, destra e sinistra, Pdl e Pd, quasi all'unanimità. Non tocca a loro, politici e partiti che hanno votato Gheddafi, dire che cosa pensano adesso?

Giovanna

PENSO che la lettrice faccia riferimento a ciò che Ion Veltroni ha dichiarato al "Sole 24 Ore" dell'8 marzo, rispondendo alla domanda della giornalista Palmirini che chiede: "Qual'è la ragione del silenzio nelle piazze deserte?". Risposta: "Penso che ci siano due ragioni. La prima è che siamo entrati in una spirale di egoismo sociale e di riduzione del nostro orizzonte che include solo ciò che accade vicino". Risposta difficile da condividere, perché la Libia è vicinissima e quello che sta accadendo fa paura a tutti. Ma Veltroni completa così l'argomento: "La seconda ragione è che era molto più facile stare dentro lo schema tradizionale del '900, quello in cui i conflitti erano definiti da una storia che non esiste più." Incalza la giornalista: "La sua è una critica al partito democratico?" e ribatte Veltroni: "In questo caso no. Il Pd è stata l'unica forza politica a reggere anche con una manifestazione. No, mi sorprende l'assenza dei sindacati, associazioni, movimenti." Qui c'è un vuoto che ha bisogno di essere colmato. Prima c'è un trattato votato quasi alla unanimità dal

Parlamento proprio quando tanti gruppi e movimenti chiedevano di non farlo. Ricordate, ad esempio, i Radicali? Non ripeterò la storia di chi ha voluto e votato e lodato come un cambiamento del mondo il trattato di relazioni strette, fraternie, militari ed economiche, strategiche e scientifiche con la Libia (e aggiungendo il mandato di bloccare con tutti i mezzi ogni tentativo di immigrazione dall'Africa all'Italia). Ma c'era gente in piazza, e non i Radicali da soli. C'erano anche molti italiani cacciati dalla Libia abbandonando tutti i loro beni e il loro lavoro e che nessuno ha voluto ascoltare prima di firmare o ratificare quel trattato. C'erano anche (pochi) deputati del Pd e altri parlamentari a cui nessuno ha prestato attenzione. Ma il problema si ripropone adesso. Il partito democratico sarà anche stato vivace nel reggere fuori dal Parlamento. Ma in Parlamento non vi è traccia di una richiesta di abrogazione del trattato con la Libia. Siamo parlando di un legame celebrato anche dalle nostre Frecce Tricolori nel cielo di Tripoli e da un bocaiuono del primo ministro italiano al dittatore più sanguinario e feroce rimasto (purtroppo, finora) al potere. Possibile che solo il frammento di Partito Radicale eletto nel Pd lo abbia capito e lo abbia denunciato in tempo, in sponda compagnia di pochi deputati disobbedienti? E non sarebbe una bella manifestazione se, nonostante l'errore, adesso il Pd si prendesse la responsabilità di volere la cancellazione del trattato? Come può il Parlamento chiedere ai cittadini di fare spontaneamente (e rischiando le botte di Manoni) qualcosa che il Parlamento non sta facendo e non ha detto di voler fare?

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
letter@ilfattoquotidiano.it

LA VIGNETTA



peggiore del mondo considerato civilizzato ha messo ai vertici di aziende di interesse pubblico. Bisogna assolutamente ricominciare a chiamare ogni cosa di questo mondo con il giusto nome, senza ipocrisie. Ringrazio molto Luca Telesse per l'articolo dal titolo "Stacciat" non ho visto la puntata di Presidiretta del bravissimo Riccardo Iacona sulla Parentopoli romana (Atac e Anna). Non è presunzione la mia, ma non avrei appreso nulla di nuovo, anche se il peggioramento mi pare evidente, oltre ogni limite della decenza (bellissima parola, recuperiamola). So che mi avrebbe fatto troppo male e di rabbia ne provo già molta: ma spero l'abbiano vista in tanti, soprattutto quelli danneggiati da questo sistema. Coloro i quali, secondo me, dovrebbero piantarla di dire "Embeh?", "Se sa, è normale", ma cominciare ad incazzarsi. Io me lo posso permettere perché utilizzo i mezzi pubblici da sempre e non mi sono mai permesso di salire senza il biglietto (che tra poco, vedrete, aumenterà, per pagare i raccomandati). 30 milioni di euro di titoli di viaggio non pagati sono molti e qui la responsabilità è anche della gente comune, dei soliti furbi che viaggiano gratis. Sono stufo di pagare sempre per altri. Grazie ancora, continuate a scrivere le notizie che nessun altro dà.

Figli di papà e figli di nessuno

Voglio ringraziarvi per il titolo di copertina dell'8 marzo, "Figli di papà e figli di nessuno". Chiaro, sincero ed efficace, lo faccio parte del secondo gruppo e onestamente non sbavo per far parte del primo. Non ci tengo. Sono orgoglioso di mio padre e di mia madre che non hanno mai rubato e sempre hanno lavorato con il massimo dell'impegno e con il minimo della retribuzione, con tutte le ingiustizie subite. Ovvio che avrei voluto delle opportunità per migliorare la mia vita e approdare ad un futuro dignitoso e sereno. Non mi prendete per un esaltato, non lo sono; ma preferisco prepararmi ad uno scenario di difficoltà (ad uno non di vera e propria povertà, non sono un santo) piuttosto che essere servo o strumento alle dipendenze di questi maneggioni grassi e sudati, volgarizzati e sgrammaticati che la politica

IL FATTO QUOTIDIANO
via Valadier n. 42 - 00193 Roma
letter@ilfattoquotidiano.it

il Fatto Quotidiano
Caporedattori Nuccio Ciccone e Vianantonio Lopez
Progetto grafico Paolo Residori

Redazione
00193 Roma, Via Valadier n. 42
tel. +39 06 32818.1, fax +39 06 32818.230
e-mail: segreteria@ilfattoquotidiano.it
sito: www.ilfattoquotidiano.it

Editoriale Il Fatto S.p.A.
Sede legale: 00193 Roma, Via Valadier n. 42
Presidente e Amministratore delegato
Giorgio Poldosani

Consiglio di Amministrazione
Luca D'Aprile, Lorenzod'Arzuffo, Ciriaco Monteverdi, Antonio Padellaro
Centri stampa: Livorno, 00156 Roma, via Carlo Parenti n. 130,
20060 Milano, Passano con Borrago, via Aldo Moro n. 4,
Centro Stampa Unione Sarda S.p.A., 09034 Elnas (CA), via Ormideo;
Società Tipografica Siciliana S.p.A., 95030 Catania, strada 5° n. 35
Concessionaria per la pubblicità per l'Italia e per l'estero:
Poster Pubblicità & Pubbliche Relazioni S.r.l.,
Sede legale e Direzione commerciale: Via Angiolo Barzoni n. 8, 00153 Roma
tel. + 39 06 6898911, fax + 39 06 58179764, email: poster@poster-plt.it
Distribuzione Italiani-distribuzione Media S.p.A.,
Sede: Via Cazzaniga n. 1, 20131 Milano
tel. + 39 02 25821, fax + 39 02 25825203, email: info@im-dis.it

Regole del trattamento dei dati (d. Lgs. 196/2003): Antonio Padellaro
Chiusura in redazione ore 22.00
Iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione al numero 18599

Furto Colombo



Caro Colombo, dicono che i pacifisti sono distratti. E neghittosi. Perché non riempiono le piazze con manifestazioni anti-Gheddafi invece di starsene zitti a guardare la televisione? È una domanda che riguarda poco i pacifisti e molto i politici che hanno dichiarato Gheddafi il miglior amico dell'Italia, e lo hanno fatto appena due anni fa in parlamento, destra e sinistra, Pdl e Pd, quasi all'unanimità. Non tocca a loro, politici e partiti che hanno votato Gheddafi, dire che cosa pensano adesso?

Giovanna

PENSO che la lettrice faccia riferimento a ciò che Ion Veltroni ha dichiarato al "Sole 24 Ore" dell'8 marzo, rispondendo alla domanda della giornalista Palmirini che chiede: "Qual'è la ragione del silenzio nelle piazze deserte?". Risposta: "Penso che ci siano due ragioni. La prima è che siamo entrati in una spirale di egoismo sociale e di riduzione del nostro orizzonte che include solo ciò che accade vicino". Risposta difficile da condividere, perché la Libia è vicinissima e quello che sta accadendo fa paura a tutti. Ma Veltroni completa così l'argomento: "La seconda ragione è che era molto più facile stare dentro lo schema tradizionale del '900, quello in cui i conflitti erano definiti da una storia che non esiste più." Incalza la giornalista: "La sua è una critica al partito democratico?" e ribatte Veltroni: "In questo caso no. Il Pd è stata l'unica forza politica a reggere anche con una manifestazione. No, mi sorprende l'assenza dei sindacati, associazioni, movimenti." Qui c'è un vuoto che ha bisogno di essere colmato. Prima c'è un trattato votato quasi alla unanimità dal

Parlamento proprio quando tanti gruppi e movimenti chiedevano di non farlo. Ricordate, ad esempio, i Radicali? Non ripeterò la storia di chi ha voluto e votato e lodato come un cambiamento del mondo il trattato di relazioni strette, fraternie, militari ed economiche, strategiche e scientifiche con la Libia (e aggiungendo il mandato di bloccare con tutti i mezzi ogni tentativo di immigrazione dall'Africa all'Italia). Ma c'era gente in piazza, e non i Radicali da soli. C'erano anche molti italiani cacciati dalla Libia abbandonando tutti i loro beni e il loro lavoro e che nessuno ha voluto ascoltare prima di firmare o ratificare quel trattato. C'erano anche (pochi) deputati del Pd e altri parlamentari a cui nessuno ha prestato attenzione. Ma il problema si ripropone adesso. Il partito democratico sarà anche stato vivace nel reggere fuori dal Parlamento. Ma in Parlamento non vi è traccia di una richiesta di abrogazione del trattato con la Libia. Siamo parlando di un legame celebrato anche dalle nostre Frecce Tricolori nel cielo di Tripoli e da un bocaiuono del primo ministro italiano al dittatore più sanguinario e feroce rimasto (purtroppo, finora) al potere. Possibile che solo il frammento di Partito Radicale eletto nel Pd lo abbia capito e lo abbia denunciato in tempo, in sponda compagnia di pochi deputati disobbedienti? E non sarebbe una bella manifestazione se, nonostante l'errore, adesso il Pd si prendesse la responsabilità di volere la cancellazione del trattato? Come può il Parlamento chiedere ai cittadini di fare spontaneamente (e rischiando le botte di Manoni) qualcosa che il Parlamento non sta facendo e non ha detto di voler fare?

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
letter@ilfattoquotidiano.it

Perché dovrei violare il Pd?

Giuseppe Alo

Ho votato Pd per una vita. Ho smesso nel 2008 dopo aver assistito ad un comizio di Veltroni, alla vigilia delle elezioni politiche. Un discorso chilometrico degno del più abile dei sofisti. Non una parola, però, a proposito della scuola pubblica o privata, nulla che riguardasse la gestione dell'acqua, di giustizia neanche a parlarne se non la trovata (geniale!) di candidare l'operario della Thyssen insieme al figlio di Colaninno. Il dramma è che Bersani non sembra aver migliorato le cose: il Pd continua ad essere quella massa informe rappresentata ne "Gli Sgommati". Continuano ad non avere una posizione chiara su tutto e temo che avesse ragioni scardali nel Partito Democratico potranno il nome di Del Turco, Loder, De Luca, Tedesco... e, se ricordo bene, guarda caso tutti ex Dc o ex Psi. Per non parlare poi di Renzi e la patetica Livia Turco che, ancora oggi, chiede una legge condivisa sul testamento biologico. Ma cosa deve succedere

IL FATTO QUOTIDIANO
10 marzo 1872

A Pisa, in via della Maddalena, 38, morì alle 2 del pomeriggio del 10 marzo 1872 un certo signor Giorgio Brown, "in una camera al 2° piano che dà su un giardino con poche pianticelle tiscucce. Steso sul letto, con una camicia di tela a righe bianche e lilla e sul volto c'erano le tracce della calma rassegnazione". Come scriverà Ferdinando Martini, il letterato toscano, primo a scoprire e a diffondere nel mondo la notizia che quel "forestiero smunto" era Giuseppe Mazzini, nascosto sotto falso nome nella casa di Janet Nathan Rosselli, dopo l'esilio a Londra. Così la morte. Ma per l'apostolo del Risorgimento, c'è anche un post-mortem inquietante, con i mazziniani decisi a mmunificare la salma del leader, trasformandola in corpo-statuà, da venerare e da utilizzare come mezzo per serbare le fila del partito repubblicano diviso. Affidato a Pietro Gorini, medico-alchimista esperto nell'arte di "prietificare" i cadaveri, il corpo di Mazzini, in realtà maldestramente imbalsamato, fu dunque prima trasferito in una bara di cristallo da Pisa a Genova e, a un anno dalla traslazione, esposto al pubblico, come spettrale reliquia. Questa la storia della "mummia di Mazzini", primo esempio di mistica del corpo del capo.

Giovanna Gabrielli

ancora in questo paese perché questi signori comincino a pensare di fare opposizione sul serio e comincino a prendere sul serio quelli che, suggeriti da Flores D'Arcais, Padellaro ed altri, erano più che dei buoni consigli? Vorrei dire al caro

Bersani che piuttosto che raccogliere 10 milioni di firme (ho firmato anch'io! Ormai mi aggrappo a tutto nella speranza di liberarci dal piduista) sarebbe più utile seguire l'esempio di Cofferati (3 milioni di italiani a manifestare) e portarne in

Abbonamenti

Queste sono le forme di abbonamento previste per il Fatto Quotidiano. Il giornale sarà in edicola 6 numeri alla settimana (da martedì alla domenica).

- Abbonamento postale annuale (libri) Prezzo 200,00 € + 4 giorni
- Abbonamento postale semestrale (libri) Prezzo 290,00 € + 6 giorni

È possibile ordinare l'abbonamento annuale postale ordinario anche con soluzione rateale: 1° rata alla sottoscrizione, 2° rata entro il quinto mese.

- Abbonamento postale semestrale (libri) Prezzo 120,00 € + 4 giorni
- Abbonamento postale trimestrale (libri) Prezzo 70,00 € + 6 giorni
- Modality Coupon *
- Abbonamento postale annuale (libri) Prezzo 320,00 € + annuale
- Abbonamento postale semestrale (libri) Prezzo 180,00 € + semestrale
- Abbonamento online PDF annuale Prezzo 130,00 €

Per sottoscrivere il tuo abbonamento, compila il modulo sul sito www.ilfattoquotidiano.it

Modalità di pagamento

Bonifico bancario intestato a:
Editoriale Il Fatto S.p.A.
BCC Banca di Credito Cooperativo Ag. 105 Via Sardegna Roma
iban IT 940832703239000000001739
970922209 intestato a Editoriale Il Fatto S.p.A. - Via Valadier n. 42, 00193 Roma
Dopo aver fatto il versamento inviare un fax al numero 02.66.505.712, con ricevuta

di pagamento, nome cognome, indirizzo, telefono e tipo di abbonamento scelto.

• Pagamento direttamente online con carta di credito e 9pP.

Per qualsiasi altra informazione in merito puoi rivolgerti all'ufficio abbonati ai numeri +39 02 66506795 - +39 02 66505026 - +39 02 66506541 o all'indirizzo mail abbonamenti@ilfattoquotidiano.it

*attenzione accentrarsi prima che la zona sia raggiunta dalla distribuzione del Fatto Quotidiano